OGGI GLI ITALIANI CELEBRANO LA GLORIOSA INSURREZIONE NAZIONALE DI APRILE

L'ultimo grido degli eroi

Nelle "Lettere di condannati a morte della Resistenza europea,, risuona in tutte le lingue del nostro continente, viva oggi come dieci anni fa, la voce dei caduti: monito contro chi tenta di riarmare ancora una volta i nemici dell'Europa

Le pagine che qui pubblichiamo fanno parte del volume Lettere di condannati a morte della Resistenza europea, *di imminente pubblicazione presso l'editore Einaudi. Sono documenti umani sconvolgenti, testimonianze di una lotta gloriosa, da cui scaturisce oggi, attuale come non mai, il monito dei popoli di tutta Europa contro i fomentatori di guerra, contro i tentativi di rinascita del militarismo tedesco.*

Walter Fillak

Di anni 21 — studente — nato a Torino il 10 giugno 1920. Espulso dal liceo scientifico di Genova per professione di idee antifasciste e costretto a studiare privatamente — alla Facoltà di chimica industriale dell'Università di Genova fonda, nell'inverno 1940-1941, una cellula comunista studentesca in collegamento con le cellule di Torino, Casale, Livorno e Roma e stabilisce primi contatti con gli operai di Sampierdarena — nel 1942 arrestato una prima volta dall'OVRA insieme a tutto il direttivo genovese del Partito comunista italiano — tradotto nelle carceri cittadine — trasferito nelle carceri di Apuania, poi nelle carceri «Regina Coeli» in Roma, a disposizione del Tribunale Speciale — liberato dopo il 25 luglio 1943 — nel settembre 1943 è a Torino ove organizza nuclei operativi di militari sbandati — partigiano a Pian di Castagna (Acqui) — comandante di distaccamento nei dintorni di Genova — viceommissario politico della 3ª Brigata Garibaldi «Liguria» sull'altipiano di Marcarolo (Genova) — protagonista di numerose missioni e colpi di mano a Genova insieme a G. Buranello che il 2 marzo 1944 sarà preso e fucilato — dopo un'azione in forza di tedeschi e fascisti che disperdono la brigata, si porta ad Acqui, poi a Milano — braccato, tenta di passare in Jugoslavia — non riuscendovi passa in Svizzera — ne rientra dopo tre mesi — è Commissario politico nella zona di Cogne (Valle d'Aosta) e Comandante della VII Divisione «Garibaldi» operante nella bassa Valle d'Aosta, nel Canavesano e nel Biellese. Catturato la notte fra il 29 e il 30 gennaio 1945 in località Lace (Ivrea), con i membri del suo comando che saranno tutti fucilati, in seguito a imboscata di reparto tedesco guidato da un delatore. Processato il 4 febbraio 1945 dal Comando Militare tedesco a Cuorgnè (Torino) — Impiccato il 5 febbraio 1945 lungo la strada di Alpette, nei pressi di Cuorgnè — spezzatosi il cavo, l'esecuzione viene sospesa e dopo qualche tempo ripetuta

4.2.1945

Mio caro papà,

per disgraziate circostanze sono caduto prigioniero dei tedeschi. Quasi sicuramente sarò fucilato.

Sono tranquillo e sereno perchè pienamente consapevole di aver fatto tutto il mio dovere d'italiano e di comunista.

Ho amato soprattutto i miei ideali, pienamente cosciente che avrei dovuto tutto dare, anche la vita: e questa mia decisa volontà fa sì che io affronti la morte con la calma dei forti.

Non so altro che dire.

Il mio ultimo abbraccio

Walter

Il mio ultimo saluto a tutti quelli che mi vollero bene.

* * *

Mia cara mamma,

è la mia ultima lettera. Molto presto sarò fucilato. Ho combattuto per la liberazione del mio Paese e per affermare il diritto dei comunisti alla riconoscenza ed al rispetto di tutti gli italiani. Muoio tranquillo perchè non temo la morte.

Il mio abbraccio a te e Liliana, saluta la mia fidanzata Ines.

Addio.

Walter

Jasa Gordienko

Di anni 16 — nato nel 1926 a Odessa — membro del Komsomol e del gruppo di resistenti guidato da Molodtsov Badajev — Arrestato l'11 febbraio 1942 da elementi del servizio di controspionaggio rumeno, con altri sedici patrioti del gruppo di Badajev — torturato — processato il 27 giugno 1942. Fucilato fra il luglio e l'agosto 1942, con Molodtsov Badajev.

27-7-1942

Cari genitori,

vi scrivo il mio ultimo biglietto. Il 27-7-1942 è trascorso un mese esatto dal giorno della sentenza. Il tempo che mi rimane è ormai poco e forse non sopravviverò al prossimo mese della posta. Non mi aspetto la grazia. Questi turchi (1) sanno chi sono (e ciò grazie ai provocatori). Durante l'interrogatorio mi sono comportato tranquillamente. Mi portavano alla tortura; mi ci hanno condotto tre volte e mi battevano per 4-5 ore di seguito. A metà della quarta volta hanno smesso di picchiarmi. In queste occasioni ho perduto tre volte la memoria e una volta sono svenuto. Mi battevano con randelli di gomma avvolti in fil di ferro sottile, con un bastone di carpino lungo un metro e mezzo, con un bastoncino di ferro sulle vene delle mani... Queste percosse mi hanno lasciato i segni sulle gambe e più su. Dopo queste percosse non ci sento più bene.

Ma quelli del mio gruppo si trovano tuttora in libertà, nessuna tortura mi ha strappato i loro nomi. Guidavo i ragazzi all'azione. Raccoglievo informazioni. Mi accingevo a far saltare una casa in cui si trovavano i tedeschi (a fianco della casa dell'Esercito Rosso, una casa nuova), ma me l'ha impedito un vecchio. Quel cane aveva paura di me. Lui sapeva che la mia mano non trema quando si solleva contro un provocatore. Per mia mano, infatti, un provocatore è già perito. Peccato non aver potuto fare di più...

Contavo di fuggire ma, un paio di giorni fa, i comunisti qui stavano per evadere e li hanno fermati. Ormai non c'è più possibilità di fuggire e il tempo che mi rimane è assai poco. Non state tristi. Sascia Khoroscenko mi ha giurato che se tornerà libero non ci lascerà nel pericolo e potete star certi che egli sarà libero. Lui ha del tempo davanti a sè e coglierà il momento proprio per svignarsela dal carcere. La nostra causa vincerà in ogni caso.

Quest'inverno i Soviet spazzeranno via dalla nostra terra i tedeschi e i «mamalyzhniki» liberatori. Essi pagheranno mille volte il sangue dei partigiani fucilati dai turchi. Mi dispiace solamente che in questo momento io non possa aiutare i miei compagni d'idea. Tenete i miei documenti. Sono sotterrati nella rimessa. Sotto la prima asse, a 30-40 centimetri dalla mola. C'è anche una fotografia dei miei amici e delle mie amiche e la mia tessera del Komsomol. All'interrogatorio non mi hanno strappato la confessione che sono un giovane del Komsomol. C'è anche la fotografia di Vovka F. Portatela a Nina Gheorghievna, vicolo Liuteranskij 7. Portategliela e ditele di far riprodurre la fotografia, ma fatevi restituire l'originale. Forse un giorno incontrerete Vovka e gliela darete. Ci sono laggiù anche le mie lettere. E c'è anche una scatoletta. Potete aprirla. Là noi ci eravamo giurati eterna amicizia e solidarietà. Ma ci siamo trovati dispersi un po' dappertutto. Io sono condannato alla fucilazione. Vovka, Misa e Abrasa sono evacuati. Ah, erano dei ragazzi in gamba! Forse ne incontrerete qualcuno.

Addio miei cari. Che il papà guarisca, questo io vorrei. Vi prego solamente di non dimenticarvi di noi e di vendicarci contro i provocatori. Salutate per me Lena. Vi bacio tutti forte forte. Non perdetevi d'animo. Siate forti. Un saluto a tutti i parenti. La vittoria sarà con noi

Jasa

(1) Espressione popolare per indicare lo straniero oppressore

Daniel Decourdemanche

Di anni 32 — insegnante — nato a Parigi il 21 febbraio 1910. — Noto con il nome di Jacques Decour come romanziere, saggista e giornalista — è insegnante al Liceo «Carnot» di Parigi, al Liceo «Pasteur» di Neuilly, a Magdeburgo (Germania), a Reims, a Tours e infine al collegio «Rollin» (ora «J. Decour») di Parigi — autore dei romanzi «Le sage et le caporal» (Il savio e il caporale) e «Les pères» (I padri), di traduzioni e di numerosi saggi prevalentemente sulla Germania e la letteratura tedesca. — Iscritto al Partito comunista francese dopo l'avvento di Hitler in Germania, negli anni precedenti alla guerra è redattore capo della rivista «Commune» («La Comune»). — Durante l'occupazione tedesca organizza una rete di giornali clandestini e fonda «Les lettres françaises» («Le lettere francesi») «La pensée libre» («Il libero pensiero»), «L'Université libre» («La libera Università») — con Georges Politzer, Jacques Solomon, Danielle Casanova e Félix Cadras svolge intensa attività cospirativa — con lo stesso Politzer, Aragon e Jean Paulhan costituisce il «Comitato nazionale degli scrittori». — Arrestato il 19 febbraio 1942, a Parigi, dalla polizia francese — tradotto nelle carceri «La santé» — torturato sia dai collaborazionisti francesi che dalla Gestapo. — Fucilato senza processo il 30 maggio 1942, al Mont Valerien (Parigi), con il fisico Jacques Solomon e il filosofo Georges Politzer.

Sabato 30 maggio 1942
ore 6,45

Miei cari genitori,

attendetevi da un pezzo una mia lettera. Non pensavate di ricevere questa. Anch'io speravo di non dover questo dolore. Ditevi pure che sono rimasto sino alla fine degno di voi, del nostro paese che amiamo.

Vedete, avrei potuto benissimo morire in guerra, oppure anche nel bombardamento di questa notte. E non mi dispiace di aver dato un senso a questa fine. Voi sapete bene che non ho commesso alcun delitto, non dovete arrossire per me, ho saputo fare il mio dovere di francese. Non penso che la mia morte sia una catastrofe; considerate che in questo momento migliaia di soldati di tutti i paesi muoiono ogni giorno, trascinati nel gran vento che porta via anche me.

Voi sapete che da due mesi mi aspettavo quanto stamattina mi succede, così ho avuto il tempo di prepararmi, ma siccome sono senza religione non mi sono sprofondato nella meditazione della Morte: mi considero un poco come una foglia che cade dall'albero per fare terriccio. La qualità del terriccio dipenderà da quella delle foglie. Voglio alludere alla gioventù francese nella quale ripongo ogni mia speranza.

Miei cari genitori, sarò senza dubbio a Suresnes, e se lo desiderate potrete domandare la mia traslazione a Montmartre.

Bisogna che mi si perdoni per il dolore che vi arreco. La mia sola preoccupazione da tre mesi in qua è stata la vostra ansia. In questo momento è il lasciarvi così senza vostro figlio che vi ha dato più pene che gioie. Vedete, è ugualmente contento della vita che ha vissuto e che è stata ben bella.

* * *

Sono le otto, sarà presto il momento di partire.

Ho mangiato, fumato, bevuto del caffè. Non ho più nulla da sistemare.

Miei cari genitori, vi abbraccio di tutto cuore. Vi sono molto vicino e il pensiero di voi non mi abbandona.

Vostro *Daniel*

Zoltàn Schoenberz

Di anni 39 — elettrotecnico — nato a Kaschau Kassa (Alta Ungheria, oggi Kosice in Cecoslovacchia) nel 1925 — Allievo della Scuola Superiore di Arti e Mestieri, partecipa al movimento studentesco cecoslovacco, quindi diviene membro del Partito comunista ungherese sviluppandone, nella clandestinità, l'organizzazione e la stampa — Arrestato il 6 luglio 1942, al Rómaitárdó di Budapest, da un reparto di controspionaggio degli Honvéd, in seguito alle informazioni estorte a un compagno precedentemente arrestato — consegnato alla Gestapo ungherese — per tre mesi detenuto nelle carceri militari di Budapest — torturato. — Processato il 29 settembre 1942 dal Tribunale Militare degli Honvéd di Budapest. — Impiccato nelle carceri centrali di Budapest il 9 ottobre 1942.

Mio adorato Gyuri, figlio mio, mia adorata moglie!

mio caro piccolo figlio, quando riceverai fra le mani queste righe io non sarò più. Muoio nel giorno stesso in cui tua madre ti partorì con dolore. Muoio nel giorno del tuo compleanno. Questa è l'eterna legge della vita, è la natura. Tutto quello che nasce deve anche morire. Io muoio, ma in te sta sorgendo nuova forza che ti porta avanti nella vita.

Ancora tu non puoi capire quello che sta succedendo intorno a te. Quando sarai grande, tua madre, e anche altri, ti racconteranno come era tuo padre, cosa fece, e che grande guerra c'è stata. Sì, cara Marta, questa guerra è orrenda.

Sono convinto che tra poco tu potrai continuare la tua vocazione, interrotta dalla tua malattia e da altri motivi. Ma intanto cerca di procurarti un lavoro che ti assicuri una indipendenza economica. Trovo naturale che tu, se lo credi, ti sposi nuovamente. Spero che Gyuri possa avere un padre che gli voglia bene e non lo educhi male.

Bisogna cercare che Gyuri venga educato all'indipendenza, e non venga viziato da un esagerato affetto, che non abbia una educazione unilateralmente intellettuale, ma che s'indurisca, affinchè possa tenere bene il suo posto nella vita...

In questo senso è apparso un interessante articolo nell'opera intitolata «Dialettica» di Jassenskij. L'ultimo saggio. Leggilo...

Mi congedo da te e da Gyuri. Rivedo nel ricordo molte cose belle che avemmo in comune: Praga, la Slesia, la visita a Brno, Praga VII, Pilsen, Kosice, ecc. ecc. Ma terminando questa lettera non mi concedo di diventare sentimentale e commosso. Ti auguro di camminare sempre sulla giusta via e che ti tocchi ancora molta felicità nella vita. Quanto a me, sto qui, incrollabile come in tutta la mia vita. E così muoio. Saluta i miei amici. Vi abbraccio con affetto.

Il vostro Zoli

Luigi Longo e Pietro Secchia, organizzatori e animatori della Resistenza in Italia, ricevono una decorazione partigiana. I due vice-segretari del nostro Partito hanno raccolto in volume gli scritti che riflettono la loro esemplare esperienza nella lotta contro l'invasore nazista

IL TESTAMENTO DI UN POETA

NICOLA VAPCAROV

Di anni 32 — operaio e poeta — nato a Bansko (Macedonia) il 24 novembre 1909 — Da studente di scuola media entra in contatto con elementi progressisti macedoni — dopo aver frequentato una scuola di meccanica navale e aver compiuto alcuni viaggi in mare, torna al paese — rimasto disoccupato, si reca a Sofia dove entra in contatto con i circoli intellettuali di sinistra — fa il fuochista in un mulino, poi nelle ferrovie — nel 1930 pubblica il suo primo libro di versi. Nello stesso anno, essendosi adoperato nella raccolta di firme in favore del patto di non-aggressione proposto dall'URSS al governo di Filov, è arrestato e internato a Godec — rilasciato qualche mese dopo, si unisce alla lotta clandestina del Partito Comunista Bulgaro — Arrestato il 4 marzo 1932 — tradotto alla Direzione di Polizia — torturato. Processato fra il 6 e il 22 luglio 1932. Fucilato alle ore 21 del 23 luglio 1932 nei sotterranei del Poligono di tiro per gli ufficiali della riserva a Sofia.

La lotta è implacabile, spietata.
La lotta, come dicono, è epica.
Io sono caduto. Altri prenderà il mio posto.
Cosa conta qui una persona?
Ti fucilano e dopo che l'han ucciso, i vermi...
Questo è tanto semplice e logico:
ma nella tempesta ti saremo ancora accanto,
o popolo mio, perchè ti volemmo bene.

Alle 15 del 23-VII-32.

IL GIORNO DELLA LIBERAZIONE ***(disegno di Claudio Astrologo)***

Lo stratega e l'organizzatore della Resistenza in Italia

Due fondamentali raccolte di scritti di Luigi Longo e Pietro Secchia

Dieci anni sono passati. Gravosi anni, sulle spalle di ognuno. Eppure, c'è stato qualche cosa, in questo tempo, che non ci ha lasciati invecchiare come avremmo forse dovuto — come forse sarebbe stato «naturale».

Ha ragione Luigi Longo quando dice che «le battaglie di oggi sono la continuazione e lo sviluppo di quelle combattute dall'inizio alla fine della Resistenza» e che dunque «le lotte e i contrasti di oggi si chiariscono alla luce delle lotte e dei contrasti di allora, e viceversa».

E' questo, che non ci ha lasciati invecchiare.

Tutto è rimasto aperto, o riappare all'orizzonte appena in altra veste. I generali nazisti, l'indipendenza della Patria in pericolo, la lotta suprema per la vita, i rapporti tra il mondo cattolico e il mondo comunista, aspirazioni, speranze, quel nucleo incandescente da cui allora iniziò a rinnovarsi la vita di ciascuno insieme con la vita nazionale, tutto è ancora vivido e attuale.

Niente di simile ci avevano insegnato nelle scuole o avevamo mai sentito tramandare.

Oggi, chi incontra un papà Cervi — sia il Presidente Einaudi o chiunque sia di noi — ha subito la sensazione di trovarsi di fronte una grande figura d'uomo: una figura nuova, semplice d'eroe. Al Presidente Einaudi è occorso di pensare a Omero o alla Bibbia. A noi sembra che papà Cervi impersoni a suo modo quell'uomo nuovo che si leva dalla Resistenza, sorge o matura in quel tempo, e in nient'altro ha riscontro.

Bisogna pure che racconti come, la prima volta, mi apparvero i due vice segretari del nostro Partito — Luigi Longo, Pietro Secchia — che oggi pubblicano i loro scritti sull'insurrezione (*).

Due incontri

Piccolo, l'uno, con grandi capelli ribelli, miseri occhiali a stanghetta e il riso pronto, allegrissimo. In quel tempo di nomi clandestini, lo chiamavano «Secchia» e anche «Botte» — e pensammo a chissà quali avventure da cui fossero usciti quei soprannomi. Se ne stava nella stanza da pranzo, appoggiato tranquillo a un angolo del tavolo, sulla sedia che per tanti anni aveva occupato mio nonno, e si faceva spiegare da qualcuno come funziona una «beretta». Non aveva mai usato pistola; d'altra natura erano state le sue armi. Non fosse stato per quei bagliori di risata, ci sarebbe parso un tipo da proteggere come un bambino.

L'altro era alto e magro, i capelli grigi appena ricresciuti, e sembrava stanchissimo, immerso com'era in una poltrona, in casa di Antonio Giolitti, quando lo vidi. Lì per lì, nella penombra, non ne distinsi i lineamenti. Era evidente che veniva di galera, come tanti che allora arrivavano dalle carceri e dai posti di confino e io, per quella sua stanchezza, gli battei sulla spalla, cercai di fargli coraggio, raccontandogli come andavamo bene. Lui non disse molto. Poi dovetti arrossire fino alla cima dei cappelli quando Giolitti, in disparte, mi disse che era «Gallo» e mi spiegò di chi si trattava: mi parve subito da ammirare per la semplicità con cui aveva accolto quei miei goffi incoraggiamenti.

Poco dopo il 10 settembre, datemi appuntamento in un caffè, a me che nulla sapevo di guerra partigiana chiese se volevo partire — un giro in Umbria e in Abruzzo — per cercar di dare vita a bande di guerriglieri. Mi fornì alcuni recapiti. E io che stupefatto io avevo ascoltato spiegarmi che cosa erano e come dovevano costituirsi gruppi, distaccamenti e brigate — quasi non si fosse occupato d'altro per tutta la sua vita — mi sorpresi durante il viaggio a pensare che forse doveva essersi tutto inventato, che quella roba esisteva soltanto nella sua testa. (Oggi, nel libro che esce, si trovano in appendice gli «elementi di tattica partigiana»: press'a poco le cose che mi disse).

Le brigate, poi, ci furono, e non solo in Umbria e in Abruzzo, ma su su per tutta l'Italia, ovunque «Gallo» e «Botte», ovunque il nostro Partito arrivò a far sentire la sua voce.

Il protagonista

Questi furono «Botte» e «Gallo», Longo e Secchia, la prima volta che li vidi. E furono, già da allora, lo stratega e l'organizzatore della guerra di liberazione d'Italia. Si deve pensare a Omero o ai personaggi della Bibbia?

«La Resistenza in Italia è la storia delle lotte, dell'eroismo e dei sacrifici della classe operaia e dei lavoratori», scrive Secchia nel suo libro. «Protagonista principale della lotta partigiana e della Resistenza fu la nuova classe dirigente, la classe operaia, ed il contributo maggiore assieme a tutte le altre forze democratiche venne dato dall'avanguardia della classe operaia, il Partito comunista. Questo dev'essere detto».

E dunque dev'essere detto che un nuovo eroe, un nuovo protagonista si leva da quella lotta, poichè esso rappresenta un nuovo grande modello umano quale è impossibile trovare nè in Omero nè nella Bibbia nè tra i cavalieri antichi. E' il movimento operaio, è il mondo del lavoro, il mondo della gente semplice che ha dato — tutta insieme — questa nuova figura di eroe collettivo, terribile e fraterno, e si chiamò Resistenza.

A comporre questa nuova figura sono uomini semplici, lavoratori, operai, donne del popolo, buoni intellettuali. L'ideale umano che in ciascuno di essi è venuto alla luce risulta essere totalmente nuovo: un uomo fatto di semplicità, e di modestia (non di umiltà!), di disinteresse personale e di serenità ogni volta che si tratta di sè, un uomo che non cerca gloria per sè, nè trionfi, nè vantaggi, un uomo che domanda per sè solo ciò che domanda per tutti i fratelli e i compagni (l'anonimo imposto dalla clandestinità ha quasi valore di simbolo) — ma ribocante di forza, di slancio, di passione, di virulenza, di fantasia, capace d'astuzia e di odio, ogni volta che si trova ad agire sull'onda del movimento, ogni volta che se ne sente rappresentante e parte responsabile, ogni volta che si muove e pensa e lotta e soffre per la causa della sua classe ch'è la causa di tutti i semplici, gli sfruttati, gli oppressi. In ciò, egli è un eroe nuovo, terribile e fraterno — anche se rivivono in lui l'eroico e il leggendario di tutto il passato umano su su fino alla Bibbia, fino agli eroi di Omero.

Scienza e arte

Spontaneità e organizzazione: è uno dei grandi temi dell'insurrezione nazionale, illustrato nella sua intima dialettica dagli scritti di Longo e di Secchia. Passione e responsabilità, semplicità e coscienza, è una delle grandi sintesi di cui è fatto l'uomo nuovo in cui opera naturalmente il legame tra le piccole cose d'ogni giorno e i più grandi ideali.

«L'inverno 1944-45 fu particolarmente duro — racconta Luigi Longo — sia per la intensità del freddo, sia per il quasi esaurimento di ogni scorta, sia per le distruzioni provocate dai bombardamenti, che avevano lasciato le case spesso prive di acqua, di gas, di luce, con squarci alle finestre, ai tetti e ai muri dai quali penetravano liberamente acqua, vento, gelo. Noi elaborammo per l'inverno tutto un piano di mobilitazione delle masse popolari delle città e delle campagne, per la lotta contro la fame, il freddo e la reazione nazifascista. Alle abituali e permanenti rivendicazioni aggiungemmo quella degli «spontanei» rifornimenti di carbone e di legna ai depositi delle stazioni e delle fabbriche e nei parchi pubblici e privati. Queste ultime indicazioni sollevarono alcune proteste dei più timorati componenti del CLN, i quali chiedevano di rispettare i fiori, le erbe e le piante dei parchi pubblici... ma era inverno, e la gente moriva di freddo e di privazioni, bisognava pur provvedere in qualche modo. Noi provvedemmo invitando i lavoratori, le massaie, i cittadini a procurarsi dove e come potevano, con qualsiasi mezzo, lo indispensabile per non morire di fame e di freddo. E durante quasi tutto l'inverno, nelle ore dell'oscuramento, parchi e viali risuonavano dello stridore di seghe, di colpi d'ascia, dello schianto di rami e di alberi abbattuti. La gente faceva legna, così, mentre squadre di difesa operaia, S.A.P. e partigiani facevano buona guardia».

La Resistenza costituisce un grande patrimonio sociale, politico, militare, culturale, umano: tutti questi aspetti risultano direttamente o indirettamente documentati dagli scritti di Longo e di Secchia oggi raccolti in volume.

La guerra partigiana e la insurrezione come «arte e scienza militare». Lotta armata e lotta di massa. La funzione della classe operaia, dei contadini, delle donne, dei giovani, nella guerra di liberazione nazionale e i grandi scioperi industriali, le agitazioni e le rivolte nelle campagne, le grandi lotte di popolo. La politica di unità nazionale del Partito della classe operaia. Tattica e strategia militare, tattica e strategia politica, ricavate sempre da un'analisi attenta della complicata situazione interna, con una franchezza e una spregiudicatezza di cui alcuno potrebbe stupire o far tesoro anche oggi in tempi di non-clandestinità. Le insidie e gli ostacoli di ogni genere frapposti al moto di liberazione da anglo-americani, dirigenti vaticanesi, esponenti democristiani e liberali negli stessi C.L.N. I retroscena politici, militari, organizzativi della grande lotta. Questi, alcuni degli appassionanti temi che rivivono nella testimonianza diretta degli scritti di allora.

«Rileggendo questi scritti di dieci anni or sono — scrive Pietro Secchia — non vi troviamo una sola volta la parola Resistenza e io non ne senza significato internazionale. Il nome Resistenza è oggi caro a tutti i patrioti, a tutti i partigiani, perchè in una parola sintetizza la lotta, il sangue, l'eroismo, le lacrime, i sacrifici dei popoli per la conquista della libertà. Il nome Resistenza dice tutto, e diventato sinonimo di lotta partigiana. Ma perchè tale nome non fu usato, non divenne popolare allora in Italia? La guerra partigiana aveva da noi un carattere diverso che non in altri paesi d'Europa. Il nostro era non soltanto un paese invaso dallo straniero, ma un paese oppresso dalla dittatura fascista. Più che altrove la guerra partigiana era in Italia lotta militare e lotta sociale nello stesso tempo, era lotta per l'indipendenza e l'insurrezione nazionale, per la conquista della libertà. La Resistenza in Italia è stata antifascista e più che altrove ha avuto carattere di lotta contro quei gruppi del grande capitale che avevano prima dato vita al fascismo e poi portato il paese alla rovina».

E' il legato, rimasto aperto e da esaurire, che la Resistenza ci ha consegnato. E c'è anche in esso quel grande modello d'uomo che apparve allora in mezzo a noi, e che nessun filisteo, nessun superbo o cialtrone, riuscirà più a soffocare.

FABRIZIO ONOFRI

(*) LUIGI LONGO: *Sulla via dell'insurrezione nazionale*. Ed. Cultura sociale, pag. XLVIII-486, lire 800 - PIETRO SECCHIA: *I comunisti e l'insurrezione*. Ed. Cultura sociale, pag. XXXVI-313, lire 800.